

DALL'AUTORE DI "COLPA DELLE STELLE,"

JOHN GREEN

CITTÀ DI CARTA

DA QUESTO ROMANZO IL FILM PRODOTTO DA TWENTIETH CENTURY FOX

Rizzoli

John Green

Città di carta

Traduzione di STEFANIA DI MELLA

Rizzoli

Dello stesso autore:

Cercando Alaska

Teorema Catherine

Colpa delle stelle

Titolo originale: PAPER TOWNS

© 2008 John Green

Tutti i diritti riservati, compreso il diritto di riproduzione
totale o parziale in qualsiasi forma.

Publicato per la prima volta negli Stati Uniti d'America
da Dutton Books

Questa edizione è pubblicata in accordo con Dutton Children's Books
una divisione di Penguin Young Readers Group,
un marchio di Penguin Group (USA) Inc.,
375 Hudson Street, New York, New York 10014, U.S.A.

Tutte le citazioni di *Foglie d'erba* sono tratte da
Walt Whitman, *Foglie d'erba*, Bur, Milano 2004.
Traduzione di Ariodante Marianni.

La citazione da *La campana di vetro* è tratta
per gentile concessione dell'editore da
Sylvia Plath, *La campana di vetro*, ne *I capolavori di Sylvia Plath*,
Oscar Mondadori, Milano 2004. Traduzione di Adriana Bottini.

© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano
Terza edizione Rizzoli Oltre febbraio 2014
Decima edizione Rizzoli Narrativa aprile 2015
Nuova edizione maggio 2015

ISBN 978-88-17-08255-6

A Julie Strauss-Gabel,
senza la quale niente di tutto questo
si sarebbe potuto avverare.

“E poi, quando uscimmo a guardare la sua lanterna
appena ultimata dalla strada,
dissi che mi piaceva la luce che dal suo viso
tremolante splendeva nell’oscurità.”

Jack O’Lantern,
Katrina Vanderberg, *Atlas*

“La gente dice che gli amici
non si annientano a vicenda.
Ma cosa ne sa la gente degli amici?”

Game Shows Touch Our Lives,
The Mountain Goats

Prologo

Un miracolo capita a tutti. Io la vedo così. Tipo, non sarò mai colpito da un fulmine, non vincerò un premio Nobel, non diventerò il dittatore di un piccolo Stato delle Isole del Pacifico, non mi verrà un tumore maligno a un orecchio, non morirò per combustione spontanea. Se però proviamo a vederle tutte insieme, queste cose altamente improbabili, salta fuori che a ognuno di noi prima o poi ne capita almeno una. Quasi di sicuro. Io potrei aver visto piovere rane. Potrei aver messo piede su Marte. Potrei essere stato inghiottito da una balena. Potrei aver sposato la regina d'Inghilterra o essere sopravvissuto per mesi in mare. Ma il mio miracolo è stato un altro. Il mio miracolo è stato questo: tra tutte le case di tutti i quartieri di tutta la Florida, mi sono ritrovato a vivere nella porta accanto a quella di Margo Roth Spiegelman.

Il nostro quartiere, Jefferson Park, è stato a lungo una base della marina. Poi però la marina non ne ha avuto

più bisogno e ha restituito il terreno ai cittadini di Orlando, che ci hanno costruito un grande quartiere. Perché è questo ciò che la Florida fa con i suoi terreni: quartieri. I miei genitori e quelli di Margo finirono con il diventare vicini di casa non appena vennero ultimate le prime villette. Io e Margo avevamo due anni.

Prima di diventare una Pleasantville e prima ancora di essere utilizzata come base della marina, Jefferson Park apparteneva, guarda caso, a un tale Jefferson, il Dr. Jefferson Jefferson. A lui sono intitolate una scuola e un'importante fondazione benefica di Orlando, ma la cosa affascinante e incredibile-ma-vera del Dr. Jefferson Jefferson è che non era affatto un dottore. Era un semplice venditore di succhi d'arancia e si chiamava Jefferson Jefferson. Quando diventò ricco e potente, andò all'anagrafe, fece diventare Jefferson il suo secondo nome e cambiò il suo primo in "Dr.". *D* maiuscola, *r* minuscola. Punto.

Io e Margo avevamo nove anni. I nostri genitori erano amici, così noi giocavamo insieme ogni tanto e attraversavamo in bicicletta i vicoli fino al parco Jefferson, al centro esatto del quartiere.

Io mi agitavo sempre all'idea di vedere Margo, perché lei era in assoluto l'essere più fantasticamente meraviglioso che Dio avesse creato. Quella mattina indossava una T-shirt rosa con un drago verde che sputava una fiamma di brillantini arancio. È difficile spiegare

adesso quanto pazzescamente bella mi sembrasse quella T-shirt.

Come sempre, Margo andava senza mani, le braccia conserte appoggiate al manubrio e le scarpe da ginnastica che formavano una macchia sfocata in movimento. Era una calda giornata di marzo, il cielo era azzurro, ma l'aria sapeva di acido, come se stesse per cominciare a piovere.

All'epoca ero convinto di essere un inventore, e dopo aver legato le biciclette, nel breve tratto a piedi attraverso il parco fino al campo da gioco, raccontai a Margo l'idea che avevo avuto per la mia ultima invenzione: lo Sparanelli. Si trattava di un gigantesco cannone che avrebbe lanciato enormi sassi colorati a bassa orbita, dotando la Terra di anelli, proprio come Saturno. (Sono ancora convinto che si tratti di una buona idea, ma pare che costruire un cannone capace di sparare massi nello spazio sia una cosa piuttosto complicata.)

Ero stato tante di quelle volte al parco Jefferson da averne una mappa precisa in testa; così mi bastarono pochi passi per accorgermi che qualcosa non andava, anche se non capii subito *che cosa* ci fosse di diverso dal solito.

«Quentin» disse piano Margo, tranquilla.

Stava indicando qualcosa. E a quel punto capii che cosa c'era di diverso.

A pochi metri da noi c'era una quercia robusta e

nodosa, che doveva essere molto vecchia. Niente di nuovo. Alla nostra destra, il campo da gioco. Niente di strano neanche in quello. Ma poi, accasciato vicino al tronco della quercia, un tizio con un completo grigio. Immobile. *Quella* era una novità. E intorno a lui, sangue; una fontana ormai quasi secca che gli partiva dalla bocca. La bocca aperta in un modo innaturale. Mosche ferme sulla fronte bianchissima.

«È morto» mi fece notare Margo, come se io non potessi capirlo da solo.

Feci due passetti indietro. Ricordo di aver pensato che se avessi fatto qualche movimento improvviso, lui si sarebbe potuto svegliare e avrebbe potuto aggredirmi. Magari era uno zombie. Sapevo benissimo che gli zombie non esistono, ma di sicuro lui era molto *simile* a un potenziale zombie.

Mentre indietreggiavo, Margo fece due identici passi in avanti, piccoli e lenti. «Ha gli occhi aperti» disse.

«Dobbiamotornareacasa» dissi io.

«Pensavo che i morti tenessero gli occhi chiusi» continuò Margo.

«Margodobbiamotornareacasaaddirlo.»

Lei fece un altro passo avanti. Era abbastanza vicina da potergli toccare un piede. «Secondo te che cosa gli è successo?» mi chiese. «Forse si è drogato.»

Non volevo andarmene e lasciare Margo con quel ragazzo morto che poteva rivelarsi uno zombie agguerrito, ma allo stesso tempo non avevo voglia di starmene

lì a chiacchierare delle circostanze del suo decesso. Mi feci coraggio e mi sporsi in avanti per prenderle la mano. «Margodobbiamotornareacasasubito!»

«Va bene, sì» disse lei. Corremmo alle biciclette, con lo stomaco che mi ribolliva di un sentimento molto simile all'eccitazione, ma non lo era. Montammo sulle bici, e lasciai andare avanti lei, perché stavo piangendo e non volevo che se ne accorgesse. Margo aveva le suole sporche di sangue. Il *suo* sangue. Del tizio morto.

E poi fummo a casa, nelle nostre due case diverse. I miei genitori chiamarono il 911, sentii le sirene in lontananza e chiesi di poter vedere il camion dei vigili del fuoco, ma la mamma disse di no. Poco dopo mi appisolai.

I miei sono psicoterapeuti, e io di conseguenza sono una persona maledettamente equilibrata. Così, appena mi svegliai, mia madre mi fece un lungo discorso sul ciclo della vita, e mi spiegò che la morte ne era una parte, sì, ma una parte di cui io, a nove anni, non dovevo preoccuparmi più di tanto, e mi sentii meglio. A essere sincero, non me ne sono mai preoccupato molto. Il che non è poco, vista la facilità con cui tendo a preoccuparmi.

Il fatto è questo: avevo trovato un tizio morto. Il piccolo e adorabile me stesso di nove anni e la mia ancora più piccola e adorabile compagna di giochi avevano trovato un tizio dalla cui bocca usciva sangue, e quello stesso sangue era sulle piccole e adorabili scarpe